Le feste alpine tra novità e tradizione

Gian Luigi Bravo

Proponiamo qui i risultati di un'interessante ricerca "sul terreno", originariamente pubblicata nel 2001 sulla rivista "L'Alpe", in merito alle formule rituali, ai promotori e protagonisti delle feste che, sull'arco alpino occidentale ma non solo, vengono proposte come tradizionali.

Lasciando un po' troppo a margine, a nostro avviso, la riscoperta dei riti tradizionali come leva di promozione turistica finalizzata al profitto monetario, l'autore dell'articolo riconosce nella festa un'interessante combinazione di elementi autenticamente tipici delle tradizioni comunitarie alpine con altri conseguenti agli effetti della modernità sul tessuto sociale e culturale di questi stessi territori. E forse, non solo per quanto riguarda la festa, proprio l'elaborazione del "passato" alla luce di elementi di trasformazione e di emancipazione può offrire nuove prospettive per la vita della montagna.

Le feste delle comunità locali dell'arco alpino occidentale e delle colline e pianure che esso cinge hanno subito vicende interessanti e in larga parte inattese. È indubbio che porzioni importanti della cultura, delle strutture sociali e demografiche e dei portamenti di tali comunità sono stati sconvolti e disgregati nell'interazione con quella che usiamo definire modernità, o, ultimamente, dimensione globale; ma questa stessa interazione ha visto e provocato nel tessuto rituale, comprese le sacre rappresentazioni, continuità o addirittura ripresa, con elementi di innovazione su base locale e tradizionale.

L'osservazione etnografica condotta da noi e da altri nell'ultimo quarto del Novecento già metteva in evidenza come la vivacità dell'apparato festivo non fosse tanto connessa a territori isolati e protetti dall'impatto dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, poi dello sviluppo delle attività delle comunicazioni e dei servizi, quanto piuttosto a zone coinvolte in processi di scambio con il contesto più ampio e con la città. Per una migliore comprensione

apparve utile chiedersi quali categorie sociali e individui fossero i protagonisti di questa continuità del rito e i promotori delle feste ricostituite dopo interruzione o assemblate su un modello e con elementi proposti come tradizionali.
Abbiamo così formulato all'inizio degli anni Ottanta un'ipotesi più specifica che potesse essere messa alla prova sul terreno. Questi protagonisti, più che persone chiuse e immerse nel passato montano e rurale, apparivano gli individui più aperti, attivi nelle istituzioni e negli apparati produttivi delle strutture sociali contemporanee, dalla fabbrica ai servizi alla scuola. In particolare si è ritenuto che essi dovessero essere ricercati tra i pendolari: abbiamo inteso con questo termine non solo e non tanto coloro che regolarmente e frequentemente, in genere giornalmente, si spostavano sul territorio per la loro attività o lo studio, ma più precisamente quelli che per gli stessi scopi agivano ora in un contesto socioculturale, ora in un altro, a prescindere dall'ampiezza dello spazio geografico percorso. Accanto a quello locale, di partenza, caratterizzato da attività del settore primario, prevalentemente contadine, e dell'artigianato, da strutture e tradizioni comunitarie abbiamo individuato altri contesti socialmente e culturalmente "esterni" che ci sono apparsi allora rilevanti e distinti: quello della produzione capitalistica a carattere concorrenziale, i territori della piccola e media industria, quello del capitalismo monopolistico, le grandi concentrazioni industriali, e infine quello delle organizzazioni, dei servizi e delle attività produttive prevalentemente statuali (dalla scuola alla sanità alla produzione e distribuzione di energia).



Li Loup de La Chanal: antico carnevale dell'alta Val Varaita, abbandonato nei primi anni '60, che dal 1999 ha riottenuto la sua importanza nei ritmi della comunità di Chianale.

Abbiamo quindi misurato il grado di pendolarità tra il contesto locale e quegli esterni in vari campioni di individui e l'abbiamo messo in relazione con la misura del tempo dedicato alla festa o alla sacra rappresentazione. Nelle varie comunità piemontesi in cui si è svolta la ricerca, i più attivi, sia come organizzatori del rito sia come attori, sono sempre significativamente risultati i pendolari; questo vale tra l'altro nel caso della montagna cuneese, per la celebrazione della nota, non interrotta e assai articolata Baìo di Sampeyre in Val Varaita. Pur

se non in presenza di misurazioni statistiche della stessa precisione, anche per le danze delle spade che in Valle di Susa accompagnano le feste patronali (più in particolare a Giaglione e a Venaus) si è potuto osservare con chiarezza una situazione analoga.
A Giaglione si mette in luce un altro motivo di interesse: il *bran*, alta struttura lignea a cono decorata con nastri multicolori, fiori, spighe, e con un pane all'interno, che, portata sul capo da una giovane donna, accompagna la processione e la danza, era stato ricostruito sul modello di vecchi esemplari e reintrodotto di recente, dopo essere stato abbandonato per molti anni. Così un elemento della festa che poteva colpire l'osservatore per il suo carattere più estraneo alla liturgia ufficiale, e in qualche modo leggibile come arcaico, era in realtà quello più nuovo, riesumato forse, ma frutto di ricerca e intervento intenzionali e creativi, di una motivazione che non è quella del portatore ingenuo.
Questa componente di creatività e di ricostruzione intenzionale della festa locale, contadina, del passato, e del suo inventario, si sviluppa in seguito nell'Italia Nord-occidentale fino alla realizzazione di vere e proprie cerimonie composte su moduli che si vogliono locali e tradizionali; così possiamo trovare riproposte curate e filologicamente accettabili, sostenute da ricerche di etnografia e storia locale, dalla raccolta mirata di memorie e di testimonianze materiali - come le questue "delle uova" e del maggio e il Carnevale di Magnano Alfieri (Cn) - , accanto a invenzioni che sfumano in assemblaggi *kitsch* di elementi leziosamente campagnoli e pretesi arcaici, dove l'anziano contadino o montanaro recita di buona grazia se stesso in costumi artefatti e contesti artificiali.
L'osservazione di terreno successiva alle indagini su campione, pur su basi qualitative, continua a mostrare nel fiorire di feste e sacre rappresentazioni la prevalenza di pendolari tra organizzatori e attori, ma accanto ad essi di emigrati di ritorno in ferie, e anche di nuovi residenti la cui linea famigliare non appartiene alla comunità locale. In qualche caso, come in alcuni carnevali valdostani, sono i giovani del luogo, studenti o lavoratori pendolari, a dare un contributo forte alla rivitalizzazione della festa.
Il fenomeno della continuità o della reinvenzione delle feste in questo territorio non è isolato, in due sensi. Da un lato esso risulta in certa misura presente, con modalità consimili, in zone al di là delle Alpi quali il Var, e si manifesta pure in altre parti di Italia, secondo osservazioni recenti anche al Sud. Dall'altro esso s'accompagna ad altre manifestazioni di interesse per il passato comunitario e preindustriale, che si esprimono nella raccolta delle testimonianze materiali di questo passato - attrezzi di lavoro, suppellettili - e nella loro esposizione, oltre che in mostre temporanee, nei numerosi musei contadini e locali che costellano in Piemonte la zona alpina e il Monferrato.
Collegando la riviviscenza della festa contadina all'alternanza tra contesti socioculturali ritenemmo che per i pendolari essa fornisse un polo di orientamento: ricostituendo i ritmi condivisi della comunità d'origine la festa poteva fornire un riferimento alle loro vite alternanti tra prestazioni, modelli e aspettative storicamente distinte. Al tempo stesso essa stabiliva un collegamento con i contesti esterni, richiedendo competenze organizzative e comunicative che vi si formavano, e soprattutto dando corpo a esigenze di rapporti comunitari, di radicamento e di "naturalità" che proprio qui iniziavano a presentarsi.
Oggi queste esigenze si manifestano con tut-

ta evidenza. Si ha inoltre l'impressione che gli interlocutori esterni - economici, politici, amministrativi - mostrino una crescente propensione all'ascolto degli attori sociali che si presentano con un'appartenenza locale o "etnica" rispetto a un'appartenenza politica o di classe. Infine lo sviluppo delle istituzioni e delle organizzazioni europee e il manifestarsi di tendenze che si suole fino all'abuso definire "globali" - nelle comunicazioni, in molti consumi, nel tempo libero (oltre che, ovviamente, nell'economia e nella finanza) - possono aver rafforzato il senso di quella che Jean Poirier chiama "matria", la piccola patria natia che ci ha nutriti e formati.
Così le feste di stampo contadino, montano, preindustriale, le celebrazioni dei mestieri e delle appartenenze locali, possono essere fatte rientrare in un quadro complesso entro il quale si mantengono a scandire il tempo comunitario riformulando tuttavia funzioni, messaggi, finalità; un quadro caratterizzato dall'interazione e dall'ibridazione con gli elementi e i processi esterni del moderno e del globale. Mentre accreditano l'identità delle comunità per l'accesso a risorse e diritti, esse forniscono un bene per il quale è manifesta la richiesta, nella domanda di radici e rapporti comunitari, nel mercato del rito e dell'agape in comune, e possono promuovere prodotti locali; mentre vengono sempre più notate, recepite o addirittura stimolate dai maggiori circuiti dei media, della comunicazione e del turismo, continuano a nutrirsi di attività volontaria e a fornire un terreno per l'appartenenza, per il reciproco riconoscimento e la costruzione di memoria comune, e anche per il gioco combinatorio con gli elementi di una tradizione non più orizzonte unico.

L'articolo qui riproposto è stato pubblicato, con il titolo originale "Le feste tradizionali? Sono figlie della modernità", su "L'Alpe" num.3, "Feste d'Inverno", giugno 2001, Priuli &Verlucca editori.

L'immagine a pag. 21 è tratta da Lou temp nouvel num. 56, dicembre 2002.